

# L'identità aperta: il VIS nella Cooperazione Internazionale per il Dialogo e la Pace

Venticinque anni fa parlavamo di Paesi ricchi e poveri, di Paesi a basso ed alto reddito. Ora le cose si sono fatte più complicate. Dal G7 si è passati al G20 con una nutrita rappresentanza di Paesi del cosiddetto Terzo Mondo: ci sono i Paesi Emergenti, in realtà alcuni quasi emersi i BRICS, Brasile, India, Cina, Russia e Sud Africa e i new donors



di Gianni Vaggi, Direttore del Master Internazionale in Cooperazione e Sviluppo - Università di Pavia

## L'evoluzione nel concetto di sviluppo

Nel corso degli ultimi venticinque anni è quindi profondamente cambiato il modo in cui la comunità internazionale intende lo sviluppo.

La povertà non è solo mancanza di pane, l'impossibilità di soddisfare i bisogni fondamentali, la povertà è esclusione; certo esclusione dai bisogni di base: cibo, salute, abitazione, ma non solo. La povertà è l'impossibilità di sviluppare le proprie capacità, seguendo il premio Nobel Amartya Sen dovrei dire *capabilities*, i propri diritti, l'impossibilità di crescere come individui, come esseri umani, di prendere il futuro nelle proprie mani. Qui ritroviamo il carisma salesiano che si rivolge ai giovani con minori opportunità; sviluppo significa rimuovere qualche ostacolo alle forme della loro esclusione. Ma se la povertà è esclusione allora *Lo sviluppo è libertà*, dal titolo del libro di Sen del 1999; forse il titolo originale inglese *Development as freedom* si potrebbe rendere bene anche con *Lo sviluppo come liberazione*.

Nel 1967, nella *Populorum progressio*, Paolo VI scrive: "Per essere sviluppo autentico, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'u-

mo". Di ogni uomo, ossia lo sviluppo di ogni essere umano, una visione universalistica che si estende nello spazio: il mio diritto è anche il tuo, solo così è diritto, solo così è sviluppo, o è per tutti o non è. Ma questa visione si estende anche nel tempo, attraverso le generazioni.

Lo sviluppo come libertà ci porta a due parole inglesi non semplici da tradurre: *empowerment* e *ownership*. Parole impegnative che negli ultimi anni abbiamo ripetuto sempre più spesso per indicare ciò che il processo di sviluppo è e ciò a cui deve tendere. Lo sviluppo come liberazione dall'esclusione e quindi *empowerment*: la possibilità per ogni essere umano di dispiegare i suoi diritti e le sue capacità. Lo sviluppo come *ownership*: partecipazione ma anche il far proprio, l'interiorizzare il processo di allarga-

mento delle capacità. La libertà di non dover dipendere, nemmeno dagli aiuti. *Empowerment* e *ownership* da anni li proclamiamo, ora anche i popoli del Sud del Mondo ne sono convinti e li reclamano. Lo sviluppo come liberazione implica che essi vogliono prendere in mano il loro destino, vogliono decidere, contare sempre di più.

## La nuova cooperazione allo sviluppo

L'evoluzione dell'idea di sviluppo ci proietta in avanti, in un futuro in parte già presente e in parte da costruire. Se sviluppo è ciò che abbiamo appena visto allora che succede alla cooperazione e quindi anche al VIS?



# Qualità ed efficacia degli aiuti



Il premio Nobel  
Amartya Sen

## La cooperazione come emancipazione

La buona cooperazione allo sviluppo è quella che nel tempo scompare: i genitori restano sempre genitori, ma i figli diventano autonomi, immagine dolcissima.

Bisogna passare quindi *dal lavorare per al lavorare con*. Cooperare nel senso etimologico del termine: fare le cose insieme. Pensiamo a tutte le situazioni concrete, i progetti che conosciamo in cui si possono fare le cose *per* oppure *con*. Pensate alle fasi del ciclo del progetto: sono state condivise, con responsabilità e scelte se non proprio alla pari, ma certamente con forte con-partecipazione? Non sto parlando della sostenibilità futura, questa sarebbe una interpretazione riduttiva del 'fare con', penso al come si svolgono le varie fasi.

Non mi faccio illusioni, lo so che manca ancora molto affinché i 'poveri' riescano a 'fare bene' i pozzi, le scuole e gli ospedali, a tirare su i muri diritti, se mi passate l'immagine. Certo spesso i poveri fanno le cose malamente, almeno secondo le routine prevalenti e i nostri standard. Ma anche nei Paesi più poveri dell'Africa qualche cosa sta cambiando; con fatica, ma i segnali ci sono. C'è un'identità nazionale e anche un poco di orgoglio, corruzione certo, ma si sta formando una classe media, c'è più istruzione. Al master in Cooperazione di Pavia negli ultimi sei, sette anni la determinazione e la preparazione delle ragazze e dei ragazzi che arrivano dall'Africa è aumentata tantissimo. Il futuro sono loro!

## La cooperazione come dialogo... e conoscenza

Ma oltre a lavorare insieme per ridurre le differenze di reddito dovremo anche operarci per ridurre le differenze nei nostri giudizi. Sì, ma come? Ci aiutano ancora

due libri di Amartya Sen, *Identità e violenza* del 2006 e soprattutto *L'idea di giustizia* del 2009. Nel primo libro Sen ci parla delle comunità etniche o religiose che convivono nelle città inglesi e grazie alle istituzioni possono esprimere e manifestare liberamente. E tuttavia non dialogano fra di loro, conoscono ciò che i media passano dell'altro, ma non sanno come gli altri formano i loro giudizi e le loro opinioni. Questo è monoculturalismo plurale da non confondere con il pluralismo. Ogni comunità mantiene le sue posizioni ed i suoi giudizi, ben venga la tolleranza, ma non ci sono incontro, comunicazione, dialogo e contaminazione. Sen ci ricorda inoltre, e questo è davvero fondamentale, che ognuno di noi ha in sé diverse identità, io sono bianco ma anche padre, e cristiano, e insegnante, e mi occupo di cooperazione e così via. In questo 'minestrone' di identità l'aspetto decisivo è la mia libertà e la consapevolezza del poterle combinare in varia misura.

Il ragionamento prosegue in *L'idea di giustizia* che in un certo senso completa l'opera *Una teoria della giustizia* del 1971 di John Rawls. Di fronte alle differenti posizioni delle comunità umane Rawls sostiene la necessità di procedure e regole condivise per smussare le differenze. Sen concorda ma va oltre; al di là delle regole e delle procedure qual è l'idea di giusto o sbagliato, di bene o male che le differenti comunità hanno? Per Sen è facile verificare che spesso queste comunità si garantiscono al loro interno, riconoscono ai loro membri i diritti, ma faticano ad aprirsi agli altri. Questa dice Sen è l'imparzialità chiusa, che si basa sull'idea di Rawls che all'interno di ogni comunità - sia essa politica, etnica, religiosa - esista una specie di contratto originario, un nucleo di valori fortemente condivisi, ma validi per i membri di quella comunità e non al suo esterno, dove i valori potrebbero essere diversi. A questa visione Sen contrappone l'idea di imparzialità aperta, che si fonda su un libro di Adam Smith del 1759, *La*

*Teoria dei Sentimenti Morali*. Smith teorizza la figura dello *spettatore imparziale*: la capacità che ognuno di noi ha di vedere le persone e i fatti togliendosi dal suo punto di vista, ma diventando quasi un terzo estraneo, un giudice non coinvolto nella disputa. Ma anche la capacità di mettersi al posto dell'altro, di vedere i fatti *con gli occhi degli altri*. Attenzione però: lo spettatore imparziale di Smith è *attento e ben informato*, cioè si sforza di conoscere, così aiuta il dialogo.

Lo spettatore imparziale e l'imparzialità aperta sono strumenti fondamentali di un processo di avvicinamento e di conoscenza, andando oltre io parlerei anche di identità aperta. Nel fare il gioco dello spettatore imparziale io cambio, cambio i miei giudizi, forse anche il mio modo di vivere, vengo contaminato. Il che non significa affatto rinunciare ai miei valori, o alla visione che io ho della mia identità originaria. In ogni momento io ho una mia identità, è impossibile che io abbia solo procedure e non anche un senso di ciò che sono e di ciò che sono quelli a me più vicini e di ciò che è giusto o sbagliato, ho un'idea di giustizia. Eppure la mia identità evolve, a volte semplicemente perché cambio il Paese in cui vivo, oppure cambio lavoro, altre volte il cambiamento avviene per riflessioni che mi portano a modificare i miei comportamenti e i miei giudizi. Questa modificazione avviene anche grazie allo strumento dello spettatore imparziale, purché in ogni momento io senta la mia come identità aperta, da non confondersi con debole.

L'identità aperta ci pone il problema del ➔





contatto con l'altro, e quindi dell'alterità, la differenza spesso ci può spaventare, come scrive nel suo bel libro *La ferita dell'altro* Luigino Bruni. L'alterità è una dimensione difficile, da non banalizzare. Noi e gli altri,

*fratello uguale e diverso da me*, universalità dei diritti ma al tempo stesso diritto ad essere se stessi: tradizioni, costumi, modi di vita, modi di intendere il bene ed il male. L'identità aperta è una situazione per cui non ho paura dell'altro e dei suoi giudizi. Come VIS siamo pienamente parte della costituzione di un'identità aperta, siamo parte della famiglia Salesiana, che in poco più di 150 anni ha raggiunto i giovani di 133 Paesi del mondo. Suor Laura ad Adua, Padre Ottavio a Santa Cruz, Padre Mario e Padre Jacques a Betlemme, una vita intera in Medio Oriente. Sono i nostri occhi e le nostre orecchie ma ben di più. Quanti di noi hanno imparato a conoscere gli altri attraverso di loro! Sono i nostri mediatori nell'alterità.

Essere nel VIS come religiosi e come laici è una ricchezza in più perché porta esperienze diverse dentro al carisma edu-



cativo, e questo è un aiuto potente nella ricerca dell'identità aperta! Nel processo di ricerca del dialogo abbiamo due aiuti potentissimi.

Il primo è il *lavoro in rete*. Certamente nessuno può sapere/fare tutto, nessuno può conoscere i popoli del mondo, ma abbiamo tante possibilità di conoscere e anche tante opportunità di aiutare a conoscere, cioè di informare, lo spettatore imparziale è attento. Le settimane di educazione, le esperienze estive, i bollettini, i convegni. E poi gli occhi degli altri funzionano con la *proprietà transitiva*: non sono mai stato in Burundi ma attraverso i racconti di Don Colombo, di Stefano Merante, di Eric che fa il master a Pavia conosco un poco di quella realtà: questi ultimi due sono miei studenti, eppure io sto imparando da loro.

Il secondo aiuto è la *verità*. Vedete per me la Verità, la verità grande, con le lettere maiuscole, è Cristo risorto. C'è poi la *verità*, minuta, semplice: essa è il dire il vero, la sincerità, la trasparenza. Piccola ma disponibile a tutti, non c'è bisogno di avere il dottorato o di aver girato il mondo. Verità piccola ma è la base per il dialogo, è essenziale per aiutarci a trovare un linguaggio comune e per costruire una comunicazione che possa portare alla fiducia. La verità piccola anche come coerenza, anch'essa essenziale affinché il dialogo porti alla fiducia.

Ricordiamoci che nei Vangeli Satana è menzogna, è la strumentalizzazione dell'altro; l'altro come mezzo non come fine, come strumento non come persona.

Bisogna, infine, trovare un linguaggio che ci aiuti nella conoscenza reciproca. Un linguaggio che non sia solo quello del profitto e del denaro, o quello della tecnologia. Ma neppure solo un linguaggio del fare, sia pure del 'fare bene il bene', magari facendolo anche insieme. Un linguaggio che serva a conoscerci, anche nella gratuità del tempo donato agli altri, anche se non si sta costruendo una scuola.

Il valore/dono dell'altro che incontro non sta nel fatto che lei o lui sono un ragazzo o una ragazza poveri, ma consiste nel fatto che sono esseri umani; proviamo a vederli un po' meno come poveri e un po' più come 'giovani', che sono altro da noi.

Quante sfumature ha il nostro incontro con gli altri. Difficile? Può darsi, ma come dice Gesù 'quel che vi dò da portare è un peso leggero (Matteo, 11, 30). Soprattutto quando lo si porta insieme. ■

## Qualche lettura consigliata

Benedetto XVI, Lettera Enciclica *Deus Caritas Est*, 2005

Bruni L., *La ferita dell'altro*, Il Margine, 2007

Giovanni XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, 1963

Paolo VI, Lettera Enciclica *Populorum Progressio*, 1967

Sen A., *Lo sviluppo è libertà*, (I ed.1999) Mondadori, 2000

Sen A., *Identità e violenza*, Laterza, 2006

Sen A., *L'idea di giustizia*, (I ed. 2009) Mondadori, 2010



Suor Laura Girotto gestisce la missione salesiana "Kidane Mehret" di Adua in Etiopia

L'orfanotrofio di Santa Cruz in Bolivia da dove è partito il Progetto Don Bosco



a sinistra: Padre Jacques Amateis, dal '58 in Medio Oriente, lavora a Betlemme dove i Salesiani hanno una scuola Tecnica. a destra: Don Mario Murri in Medio Oriente dal '61 dirige la Scuola Salesiana di Betlemme